

Olio d'oliva, l'Italia scende al quinto posto tra i produttori

Giorgio dell'Orefice

Spesso per risalire la china occorre toccare il fondo. E stavolta l'olivicoltura italiana il fondo l'ha toccato davvero.

Nella campagna 2024-25 la produzione di olio d'oliva made in Italy non andrà oltre le 244mila tonnellate. Così, dopo essere prima stata a lungo leader mondiale e poi, dalla fine degli anni '90, stabilmente secondo player globale alle spalle della Spagna, l'Italia è ora crollata al quinto posto tra i principali produttori di olio d'oliva. Preceduta oltre che dalla Spagna (quasi 1,3 milioni di tonnellate), anche dalla Turchia (450mila), dalla Tunisia (340mila) e dalla Grecia (250mila).

Inoltre, mentre tutti gli altri Paesi stanno rafforzando la propria offerta di un prodotto sempre più diffuso a livello globale (+51% la Spagna, +114% la Turchia, +70% la Tunisia e +61% la Grecia) l'Italia è l'unico Paese in forte calo (-26%). Una vera e propria debacle produttiva che pone la Penisola in posizione di retroguardia su una delle produzioni mediterranee per eccellenza: l'olio extravergine d'oliva.

È quanto è emerso dalle cifre fornite dalla ricercatrice Ismea, Tiziana Sarnari, ieri a Roma nel corso dell'incontro organizzato da Confagricoltura "Olio d'oliva: dalla tradizione al futuro, prospettive per l'olivicoltura italiana".

Ma le difficoltà dell'olio d'oliva italiano non sono solo produttive. «Abbiamo poco prodotto e lo valorizziamo ancora meno – ha aggiunto la responsabile del gruppo oliva di Assitol (l'associazione delle industrie olearie), Anna Cane –. Al ristorante, ad esempio, mentre ci sono carte dei vini articolate, c'è qualcuno disposto a descrivere le bottiglie e a consigliarne l'abbinamento con i piatti, non c'è nulla di tutto questo per l'extravergine che invece viene offerto in confezioni anonime (anche se c'è una legge che lo vieta *ndr*), nessuno ne consiglia l'abbinamento con i cibi e – soprattutto – nessuno lo fa pagare. Ed è difficile che il consumatore sia consapevole del valore di un prodotto che al ristorante gli viene regalato».

Ma qualcosa forse si sta muovendo. «Si sta lavorando alla definizione delle linee guida per un piano di settore – ha annunciato il sottosegretario Masaf, Patrizio La Pietra – in modo da essere immediatamente operativi, e a un'unica interprofessione che coinvolga tutti gli attori della filiera».

«Occorre ripensare la filiera produttiva – ha concluso il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti – con investimenti concreti e senza far prevalere la visione ideologica di chi si oppone agli impianti superintensivi. Se l'impresa è orientata al mercato, c'è bisogno di grande professionalità, perché altrimenti l'Italia perderà questa partita. Gli altri Paesi del bacino del Mediterraneo

hanno saputo creare politiche settoriali mirate: Tunisia, Marocco, Egitto e Turchia stanno crescendo in maniera esponenziale. Non possiamo permetterci di restare a guardare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA